

Mavi Pendibene

UN PO' DI SALE
NELL'ACQUA TIEPIDA



Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: Adobe Stock - Thitiphan

© 2024 Lindau s.r.l.
via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Prima edizione: giugno 2024
ISBN 979-12-5584-135-7

Questo luogo mi somiglia: perciò lo amo tanto.

Sono colline morbide, senza eccessi, ruscelli modesti, vegetazione a misura d'uomo. Non è un paesaggio che mozza il fiato; lo scopri poco a poco conoscendolo e ne apprezzi la bellezza discreta. A volte qui anche un arcobaleno può essere imbarazzante, come un boa di struzzo su un Principe di Galles.

Bisogna amare le piccole cose per apprezzarlo. Allora ti accorgi del verde più chiaro delle gemme sul fiume, del marrone lucido dei ciliegi selvatici o della leggera peluria delle neonate foglie di salice.

Non sarei pronta a una bellezza più forte, a un paesaggio che lascia senza parole: ne ho già così poche!

Non sono fisicamente adatta alla prepotenza delle forme e dei colori, non mi piacciono nemmeno nelle cartoline che un'amica mi spedisce dai mari del Sud.

Questo luogo è descrivibile, facile da capire e da amare.

Questo luogo mi somiglia.

Non so mai da quale parte uscirà la luna.

A volte spunta dal profilo della collina e il cielo diventa improvvisamente sferico, un coperchio nero sulla valle.

A volte esce dalla torre del castello, e allora mi aspetto che, spinto da tutta quella luce, si stacchi dalla roccia e voli via per l'infinito, con il suo carico di anni e di storie.

Altre volte mi sveglia con il chiarore e le strane ombre che entrano nella stanza e danzano intorno al letto. Ed è ancora lei, una luna che arriva dagli alberi del gelso, che la luce scava e riflette sulle pareti della camera. Sono notti di danze cinesi, ombre di luci e figure di lontane creature sconosciute.

Sono notti di felicità struggente, in cui ho paura di perdermi o di risvegliarmi da un sogno che dura da trent'anni.

Mi sono alzata senza il trillo della sveglia. È giorno. Non so che ora sia ma non mi preoccupo; oggi non devo andare a scuola. Scendo in cucina e accendo la stufa. Col primo calore comincio a guardarmi attorno, e mi accorgo che la pendola segna le dodici e venti. Non può essere. Mi precipito al telefono per verificare, dovrei fare il 114 o il 117, non ricordo, ma in questo momento è comunque ininfluente: anche il telefono è morto.

Comincio ad avvertire una sensazione di disagio, penso al nucleare, alla guerra, alla fine del mondo. Voltandomi verso la madia ho un'altra inquietante rivelazione: la lucina del decoder è spenta. Accendo la televisione, ma mi offre solo puntini grigiastri, la parabola è fuori uso. Dalla finestra vedo il castello, lui almeno è ancora lì, i boschi attorno e il pollaio. Mi giungono tranquillizzanti i coccodè delle galline e lo sbruffo del caffè che è finalmente pronto.

Siedo in poltrona: ho sempre pensato che in una situazione di emergenza avrei avuto almeno il vantaggio di una casa che per me è il mondo, e non potermi spostare non avrebbe costituito un problema. Ciò che mi inquieta è non sapere. Devono dirmi cosa è successo, a quel punto può cominciare il nuovo assetto della mia vita. Sono stupita di non pensare a mio figlio e a mia madre, ultimi residui di una famiglia che

non c'è più, invece penso a te, mi chiedo dove sei in questo momento, se stai bene, se hai pensiero di me.

Immagino per un attimo che sono venuti a prendermi. Da piccola ero convinta di essere stata lasciata da un'astro-nave di un pianeta sconosciuto, tanta era la difficoltà di comunicare con i miei coetanei e con tutti i terrestri. Spiegavo così la gioia di giocare sola per ore e la capacità di inventare storie strane che parlavano di cose sconosciute per la felicità delle mie bambole.

Gli animali sono tranquilli: si dice che normalmente avvertono prima di noi i segni dell'imminente catastrofe. Non ne sono certa, per quanto riguarda i miei: sono infatti talmente dipendenti da me da assumere un atteggiamento piuttosto che un altro a seconda del mio umore. Ecco, ora mi sento responsabile anche di loro. Il caffè mi risveglia completamente. Mi calzo un berretto, infilo la giacca pesante ed esco.

Il giorno è lì ed è anche bello. Il cielo è terso, il castello è più inciso che mai in quell'azzurro invernale. Ma è lì da mille anni, ha resistito a tutto: devo trovare qualcosa di più rassicurante. Spero passi Angelo. Con Harpo mi incammino verso il Boiro, seguita da tutti i gatti. Mi pare di essere dentro una cartolina buffa, di quelle che gli spiritosi a tutti i costi inviano agli amici. Ora però sono tranquilla.

Rimango qualche minuto a respirare il gelo che sale dall'acqua, e chiudo gli occhi. Non ho più voglia di sapere cos'è successo. Se è una catastrofe e qualcuno sopravviverà, spero trovi queste poche pagine, il mio ultimo messaggio. Ancora una volta non mi sono accorta di nulla. Sono passata attraverso questa vita con grandissima gioia, senza capirci un granché, e forse ora, con lo stesso spirito, mi accingo inconsapevolmente ad attraversare un nuovo confine. Per favore, abbiate cura di questo posto.

Rannicchiata nel letto ascolto il vento che soffia nella notte, fischia tra le inferriate, penetra dai vetri che ballano nel telaio della finestra.

Chissà cosa fa il vento di notte, chissà cosa pensa picchiando contro le persiane chiuse e le porte sigillate, ospite indesiderato che scuote i campanelli e spezza i fiori sul davanzale. È come un'anima che si manifesta, è lui che decide il giorno, è lui che cambia i colori del tempo, asciuga il cielo e fa barcollare le nuvole.

Quando l'alba viene, si acquieta in un luogo profondo e segreto, come un grido a cui si toglie il suono.

Mi sono messa una sciarpa in testa per andare a chiudere il pollaio. Mi sembra di assomigliare all'autoritratto di Van Gogh dopo il tragico taglio.

Mi fermo un momento nel prato. C'è un galletto che non vuole entrare, mi saltella intorno, poi, spinto da una propulsione improvvisa, corre verso lo steccato e si allontana.

Rimango lì, a guardare la sera che scende, le ombre che calano sui pendii brillanti per il gelo, e il castello lassù come ritagliato nel blu limpido e liscio della notte che arriva. Si accende la luce nella casetta di pietra di Angelo. Lo immagino mentre attizza il fuoco o mescola la minestra nel pentolino sulla stufa. Angelo è una presenza rassicurante nella mia vita, è un uomo gentile, timido, sempre pronto a darmi una mano. Vive oggi come ha vissuto suo padre, e prima ancora suo nonno. Per lui la vita non è cambiata molto negli ultimi cent'anni, i suoi ritmi sono quelli della campagna profonda, della natura, degli animali selvatici. La sua finestra illuminata è un segno di vita nella notte, una compagnia lontana ma presente e gioiosa.

Intanto è spuntata Venere e brilla sull'antica torre, il mio galletto ha messo giudizio e a testa bassa si infila nella porti-

cina del pollaio. Chiudo tutto e respiro il buio che ha coperto la valle. Mi sento limpida come questa notte, e fredda come l'acqua del Boiro che borbotta là in fondo.

La luce di Angelo si spegne. Rientro in casa.